

**DECIMO RAPPORTO CISF  
SULLA FAMIGLIA IN ITALIA**

**RI-CONOSCERE LA FAMIGLIA:  
QUALE VALORE AGGIUNTO  
PER LA PERSONA  
E LA SOCIETÀ?**

**NOVE TESI DI FONDO**

*Videoconferenza stampa  
Milano, 12 novembre 2007*

**Possiamo ancora riconoscere la ‘famiglia’ nel mondo attuale?  
Le risposte del Decimo Rapporto Cisf in nove tesi sul ri-conoscimento.**

Riconoscere, oggi, ‘la famiglia’ nel vasto panorama degli arrangiamenti di vita quotidiana fra la gente diventa una impresa sempre più difficile. Per alcuni il problema non ha soluzioni, ovvero la soluzione sta nell’abbandonare l’idea che ci sia una famiglia. Se non c’è più la famiglia, ma una pluralità indefinita di forme familiari, tutte con pari dignità, allora il problema scompare. Ma, ci si chiede: non sarà che, in questo modo, assieme al problema, scompaia anche la famiglia?

Le accese controversie su questo tema che sono emerse di recente in Italia, come del resto in tutto il mondo occidentale, testimoniano che siamo di fronte ad un problema su cui si decide il destino della civiltà. Diventa urgente riconsiderare il problema del riconoscimento della famiglia in senso proprio, come specifica istituzione sociale, per capire se la famiglia che gli studiosi chiamano ‘normo-costituita’ (un uomo e una donna sposati, con i figli, se ne hanno) meriti un riconoscimento *sui generis* oppure, invece, se non sia il caso di abbandonarla al destino di un’evoluzione sociale che, almeno in apparenza, sembra toglierle ogni fondamento. A questo tema è dedicato il *Decimo Rapporto Cisf sulla famiglia in Italia*. Ci si chiede: che cosa succede in Italia? perché è diventato così difficile riconoscere la famiglia? Ha senso ancora parlare di ‘famiglia’, o non dovremmo piuttosto parlare solo di ‘famiglie di scelta’ (*families-of-choice*, come dicono gli anglosassoni), in modo che ciascuno possa fare famiglia come più gli aggrada? Che cosa fare?

Di fronte a queste domande, il *Decimo Rapporto Cisf* presenta nove tesi di fondo.

**PRIMA TESI.**

**La rappresentazione oggi più diffusa della situazione della famiglia è fortemente falsata. La stragrande maggioranza della popolazione vive di fatto in una famiglia normo-costituita e si aspetta norme precise relative ai diritti-doveri verso di essa e tra i suoi componenti. Le istituzioni politiche, amministrative, civili, tutte quelle che hanno un ruolo pubblico, non possono funzionare bene se manca chiarezza nei caratteri istituzionali di chi fa famiglia. L'immaginario collettivo per cui non ci sarebbe più la famiglia, ma solo tante forme di convivenza, dove ciascuno definisce da sé la sua famiglia, per quanto influenzi potentemente le coscienze individuali e anche le decisioni pubbliche, è destinato prima o poi a scontrarsi con l'evidenza contraria dei fatti empirici. Il problema odierno del riconoscimento della famiglia deve essere affrontato in modo laico e razionale, non ideologico. La prima tesi del Rapporto è, dunque, che la famiglia non può essere ridotta alla semplice convivenza anagrafica.**

Sembra che tutto diventi famiglia, che niente sia più famiglia. Nella percezione diffusa fra la gente, potentemente alimentata dai mass media, la famiglia diventa un aggregato di individui che, spinti da qualcosa che viene chiamato "amore", convivono assieme senza che vi siano dei precisi requisiti relativi alla qualità delle persone e delle loro relazioni. Senza che sia esplicitato e reso pubblico su quali basi si stabilisce la convivenza, per quanto tempo e con quali effetti. È sufficiente – così si dice – l'affetto e l'aiuto reciproco. È un nuovo "immaginario sociale".

Sono le stesse istituzioni politiche, oltre che economiche e mass mediatiche, che non vedono più (non riconoscono più) la famiglia ovvero la neutralizzano. Sembra che, per un Comune o per un'azienda, le relazioni familiari degli individui non abbiano alcuna qualità, siano tutte uguali, cioè siano tutte ugualmente neutre. Chi si azzarda a fare distinzioni viene tacciato di essere politicamente scorretto e censurato.

Ma chi assimila la famiglia ad altre forme di vita commette due errori.

Il primo errore è quello di confondere la *distinzione* (delle relazioni in gioco, sessuali e generazionali) con la *discriminazione* (delle persone). Un conto è distinguere, un conto è discriminare. Distinguere è riconoscere una diversità, non significa affatto discriminare. La discriminazione è un'altra cosa, è trattare in modo disuguale gli uguali. Ma i sessi e le generazioni non sono degli uguali. Sono un *proprium*, una identità segnata da una differenza. Se la differenza viene negata, si causano enormi problemi. Bisogna invece riconoscere che: uguale è la dignità morale e giuridica delle persone, ma non le qualità per cui fanno famiglia.

Il secondo errore consiste nel fatto che l'argomento pratico (la necessità politica del riconoscimento di altre forme di convivenza) prevale sull'argomento veritativo (la verità delle cose) e lo stravolge. In breve, la differenza concreta (di sesso e di generazione) viene negata sul piano conoscitivo (simbolico, emozionale, ecc.) per essere sacrificata sull'altare dell'uguaglianza politica fra gli individui come tali (cioè degli individui astratti, avulsi dal loro contesto sociale).

La prima tesi del Rapporto è, dunque, che la famiglia (*family*) non può essere ridotta alla semplice convivenza anagrafica (*household, ménage*). Non lo può in via di fatto e in via di diritto. Ma per comprendere le ragioni, occorre capire perché e come dobbiamo ri-conoscere di nuovo la famiglia.

## **SECONDA TESI.**

***Che cosa vuol dire ri-conoscere la famiglia? Conoscere di nuovo la famiglia nelle nuove condizioni storiche implica due cose: 1) comprendere che il riconoscimento della famiglia riguarda i diritti-doveri di una soggettività sociale, e non di semplici individui; dunque non è la stessa cosa che riconoscere i diritti delle persone; 2) pensare che, siccome la cultura del riconoscimento di cui disponiamo manca di una semantica per trattare le soggettività sociali, occorre sviluppare la cultura del riconoscimento in direzione delle relazioni sociali, e non solo degli individui (accezione relazionale).***

Nella nostra cultura il riconoscimento implica almeno tre azioni:

- indicare l'identità di una cosa (accezione *identitaria*)
- affermarne la verità o veridicità (accezione *veritativa*) (per esempio, dico questo albero è una quercia e lo verifico indicando certe sue specifiche qualità, diverse da quelle di altri alberi).
- riconoscere una dimensione di gratitudine verso l'essere delle cose e soprattutto verso le persone umane: nello specifico, verso la famiglia (P. Ricoeur, riconoscimento come *riconoscenza*)..

Ma non basta. Queste tre semantiche hanno un limite: si riferiscono a entità individuali. Esse si dimostrano del tutto insufficienti quando l'oggetto del riconoscimento sono le relazioni (umane e sociali) e le forme che tali relazioni assumono in termini di istituzioni sociali. Le tre semantiche suddette, infatti, si riferiscono ad atti di un osservatore (di una mente) individuale che si applica a delle entità non-relazionali, mentre nel caso della famiglia ciò che dobbiamo riconoscere è una realtà che è fatta di relazioni e si qualifica per le proprietà specifiche delle sue relazioni. Il Rapporto propone allora una nuova *semantica relazionale*. Essa consiste nel pensare il riconoscimento come relazione, cioè come un agire reciproco che sta (che si pone ed esiste solo) in un circuito relazionale complesso di dono-accettazione-contraccambio. La famiglia come soggetto sociale richiede questa semantica.

Per comprendere il senso dell'accezione relazionale del riconoscimento, pensiamo a cosa significhi "riconoscere un figlio". Questo atto, oltre all'attribuzione di una identità, all'accettazione veritativa, al dono della gratitudine da parte dei genitori, è ancor più di questo, nell'ottica della sociologia relazionale: è un'azione che si iscrive in un circuito di relazioni sociali, che coinvolge molti altri, ed è l'intreccio fra tutti questi atti di riconoscimento, il loro carattere relazionale, che crea il valore aggiunto di un ingresso pienamente umano, cioè degno di una persona umana, del bambino nella società.

La semantica qui proposta del riconoscimento ha un secondo vantaggio: quello di rendere riflessivo il riconoscimento, cioè di conoscere di nuovo il proprio oggetto o soggetto attraverso ciò che è stato distinto in precedenza e in base agli effetti di tale distinzione. Per esempio, ri-conosco che la famiglia che ieri aveva rapporti gerarchici ora li ha paritari, perché ha ridefinito le sue relazioni interne così; riconosco che la famiglia che ieri si definiva in base al suo patrimonio, adesso si basa sulle sue relazioni di dono e di affetto reciproco. E così via. Non lo potrei fare se rimanessi legato all'idea che la famiglia è una relazione gerarchica e patrimoniale.

**TERZA TESI.**

***Come facciamo a riconoscere la famiglia? Attraverso il suo valore sociale aggiunto. Tale valore consiste nei beni (detti relazionali) che possono scaturire solo dal fatto di avere quella relazione sui generis che è il familiare.***

L'argomento centrale del Decimo Rapporto è il seguente. In un mondo globalizzato, il riconoscimento della famiglia non può più basarsi su un modello prefissato, ma deve essere rilegittimato sulla base del "valore aggiunto" che la famiglia ha rispetto ad altre forme di vita: ciò che di unico, originario e insostituibile la relazione familiare crea per la persona umana e per la società più ampia.

Per comprendere tale valore, bisogna saper vedere l'*effetto emergente* che la famiglia produce. Tale effetto non dipende solo da ciò che i singoli individui apportano – come individui – alla vita in comune, e non consiste solo di certe prestazioni funzionali (per esempio, assistenza reciproca), ma consiste delle proprietà, qualità e poteri del familiare. Il valore aggiunto del familiare non nasce (o deperisce) se la famiglia è vissuta e trattata come un aggregato di individui, o se la sua specifica relazionalità (la reciprocità fra i sessi e fra le generazioni) viene resa indifferente o neutralizzata. Quando ciò accade, non solo si ha che la famiglia non produce valore aggiunto, ma diventa più probabile che emergano dei "disvalori aggiunti" e che si generino dei "mali relazionali".

La famiglia è il luogo in cui si apprende il riconoscimento dell'altro (o non si apprende, ciò dipende dal fatto che sia più o meno famiglia). Se manca questo luogo la società perde la capacità di riconoscimento nelle sue varie accezioni, cioè di definire l'identità dell'altro, di accettarla e di essere riconoscente. Nelle altre forme di vita comune, tutto ciò è in teoria possibile, ma in pratica è soggetto a condizioni di natura contrattuale, esplicita (ad esempio i Pacs francesi) o implicita (le famiglie anagrafiche "all'italiana"), che offrono probabilità assai inferiori di creare valore aggiunto.

Il valore aggiunto della famiglia è costituito da realtà non altrimenti producibili, ossia da prestazioni che non sono meramente funzionali, ma sovralfunzionali, e perciò non enumerabili, né misurabili solo per via quantitativa, che vanno dal fatto di stimolare il senso altruistico dell'esistenza, alla fiducia interpersonale, al costruirsi delle regole di vita (il valore morale della relazione familiare come *nomos building*) fino ai valori della generatività come reciprocità del dono della vita, i valori economici e altri ancora, che sono necessariamente intrecciati fra loro. Le altre forme di vita possono dare qualcosa di tutto questo, ma normalmente in misura ridotta e comunque sempre condizionata alla presenza di determinate circostanze e di certe qualità delle persone (non come effetto della relazione familiare).

Per dirla in breve, il valore aggiunto della famiglia consiste nei beni relazionali che scaturiscono dal fare famiglia. Consiste nel bene che proviene dalla relazione nella sua diversità qualitativa. È la qualità della relazione familiare che rende felici o infelici le persone, innanzitutto nella vita privata, ma poi anche in quella pubblica.

#### **QUARTA TESI.**

**Il valore sociale aggiunto della famiglia può essere osservato in tre modi:**

- **come effetto della stabilità e durata dei legami,**
- **come capacità di redistribuzione equitativa interna,**
- **come contributo rigenerativo del capitale sociale della società.**

Il valore sociale aggiunto della famiglia può essere osservato in tre modi.

a) *Come valore dei beni prodotti dalla famiglia rispetto al valore dei beni e servizi portati dai membri componenti.* L'affidarsi a relazioni più stabili e solide aumenta la capacità di sinergia fra le persone e fra le loro risorse. Il valore aggiunto emerge solo a certe condizioni, che richiedono durata e forza dei legami. Maggiore è l'instabilità e la debolezza dei legami, minore è l'investimento a lungo termine e più limitata è la reciprocità.

b) *Come capacità di realizzare equità e redistribuzione fra i familiari in base alle loro necessità personali.* La stabilità e la forza dei legami sono condizioni che aumentano le capacità di redistribuzione delle risorse familiari secondo una condivisione volontaria che realizza l'equità fra chi ha di più e chi ha di meno. Laddove c'è maggiore instabilità e debolezza dei legami, maggiore è la ricerca di compensazioni su basi individuali.

c) *Come contributo che la famiglia dà alla società.* La stabilità e la forza dei legami sono condizioni che elevano la capacità della famiglia di impegnarsi in compiti prosociali. Laddove c'è maggiore instabilità e debolezza dei legami, minore è la disponibilità a impegnarsi gratuitamente per la comunità intorno e maggiore è la chiusura della coppia in sé stessa. Nelle coppie omosessuali e in buona parte delle coppie di fatto prevale l'interesse al rapporto di coppia – fra i due partner – rispetto all'impegno intergenerazionale e alle funzioni sociali della famiglia (ancorché si possano sempre dare delle singole eccezioni).

Possiamo dire che il valore aggiunto della famiglia sta nell'offrire un modello fiduciario di vita che genera capitale umano e sociale primario, mentre nelle altre forme di convivenza il valore aggiunto è quello di un modello negoziale di vita che, enfatizzando la ricerca della autorealizzazione individuale, tende piuttosto a consumare il capitale sociale e umano.

**QUINTA TESI.**

**Come si spiega, allora, il fatto che nell'immaginario collettivo la famiglia diventi una cosa soggettiva, una forma di convivenza che sarebbe valida comunque, a prescindere dalla sua specifica forma? Si può spiegare con il passaggio dalla 'famiglia funzionale' alla 'famiglia relazionale'.**

**Dobbiamo però comparare il loro differente valore aggiunto.**

La spiegazione del fatto che oggi la famiglia diventa qualcosa di indifferenziato deve essere ricondotta alla crisi della "differenziazione funzionale" della famiglia e della società, che non produce più ciò di cui la nuova società ha bisogno. Il Rapporto sostiene che, per quanto riguarda la famiglia, ci troviamo in presenza di un passaggio dalla "famiglia differenziata funzionalmente" alla "famiglia differenziata relazionalmente". Abbiamo bisogno di una "famiglia relazionale" e non più di una "famiglia funzionale".

Tale passaggio può essere spiegato brevemente così. Se definiamo la famiglia in base a certe funzioni (assistenza, riproduzione, ecc.), allora, quando tali funzioni vengono assolve da altre agenzie, la famiglia diventa superflua, o comunque perde la sua struttura. Se, invece, definiamo la famiglia come relazione *sui generis* (specie-specifica dell'essere umano) fra i sessi e fra le generazioni, allora non c'è nessun'altra agenzia, luogo o struttura, che possa prenderne il posto. In un certo senso, la storia umana è storia di funzioni che vengono in parte 'espunte' dalla famiglia, e in parte compartecipate con altre agenzie sociali, il che, tuttavia, invece che risolversi nella morte della famiglia, fa emergere la relazione familiare nella sua specificità più originaria.

Nella differenziazione funzionale propria della modernità, la famiglia era colta come una precisa struttura sociale (istituzione) specializzata in alcune funzioni (stabilizzazione psico-socio-culturale dei coniugi e socializzazione primaria dei figli), secondo alcune modalità che erano funzionali all'ordine sociale proprio della società industriale. Tale assetto è diventato obsoleto e in molte aree è ormai scomparso. Nel nuovo assetto societario, la famiglia si riconfigura secondo quella che Donati chiama la "differenziazione relazionale": in breve, la famiglia si differenzia per i modi in cui ridefinisce le proprie relazioni interne e quelle con l'esterno. Dire perché e come ciò avvenga, perché e come possiamo ri-conoscere la famiglia come atto riflessivo di un'intera cultura e come scoperta di un bene futuro, anziché come un mero vincolo del passato, e con quali conseguenze e implicazioni operative per la società, è precisamente quanto il Rapporto si propone di illustrare.

**SESTA TESI.**

**Che fare? Le implicazioni operative e legislative di un approccio che riconosce la famiglia per il suo valore sociale aggiunto: una nuova responsabilità della famiglia e verso la famiglia. La distinzione fra art. 2 e art. 29 della Costituzione. Creare due regimi giuridici senza analogie e senza confusioni reciproche: il regime dei diritti familiari e quello dei diritti personali.**

Il dramma dell'Italia è che quelle che vengono usualmente chiamate "politiche per la famiglia", dai governi centrali e locali, e dai principali attori politici (partiti, sindacati, associazioni imprenditoriali e di categoria), a cui si omologano tanti attori di società civile, sono solo politiche per far arrivare la gente alla fine del mese. Beninteso, far arrivare la gente alla fine del mese è un'opera meritoria, ma non ha nulla a che fare con la famiglia. Ciò che manca è, precisamente, il riconoscimento operativo e legislativo della famiglia.

Il riconoscimento della soggettività specifica della famiglia e di diritti-doveri diversi da altre forme di vita in comune è già scritto nella nostra Costituzione repubblicana. Essa parla dei diritti *della* famiglia (art. 29) in quanto nettamente distinti dai diritti degli *individui nelle* formazioni sociali di cui fanno parte (art. 2). Questa distinzione, dopo essere rimasta lettera morta per tanti anni, viene oggi addirittura negata. Infatti, molti invocano l'assorbimento dell'art. 29 nell'art. 2, ossia propongono che si riconosca la famiglia come una semplice formazione sociale in cui si svolge la personalità degli individui. Se questa linea culturale e politica si affermasse, si genererebbero delle enormi confusioni, perché i due articoli citati dicono cose diverse, e non sono assimilabili l'uno all'altro. L'art. 2 non parla di nuovi istituti familiari, ma di diritti (umani, sociali, ecc.) delle persone. È necessario ri-conoscere la distinzione fra ciò che i due articoli intendono e prospettano. Una cosa è la famiglia, con i suoi diritti, una cosa sono le altre formazioni sociali in cui i diritti dei singoli individui debbono trovare tutela e promozione. Il problema sociale consiste nel fatto che la differenza viene percepita come una discriminazione, il che ovviamente non deve essere. La famiglia ha dunque urgente bisogno di ri-distinguere (ri-conoscere, appunto) le proprie differenze non per penalizzare qualcuno, ma per (ri)trovare sé stessa.

Riconoscere la famiglia implica una doppia responsabilità: è un atto di responsabilità verso la famiglia (da parte della società) e allo stesso tempo un atto di responsabilità della famiglia verso la società. Come riconoscere in pratica questa duplice responsabilità?

Le difficoltà in tal senso potrebbero essere superate ricorrendo al concetto di cittadinanza della famiglia, ossia vedendo nella famiglia un soggetto sociale che ha una propria cittadinanza, intesa come un insieme di diritti e doveri, distinti da quelli degli individui e supplementari rispetto ad essi; il concetto di cittadinanza della famiglia esprime proprio quella cultura del riconoscimento che consiste nel vedere l'identità familiare e nell'accettare la validità di quella matrice relazionale che collega i nessi fra le libertà e le responsabilità delle persone *nella* famiglia (quando la si consideri all'interno, nel privato) e *della* famiglia (quando la si consideri dal punto di vista esterno, pubblico).



**SETTIMA TESI.**

**Operativamente occorre ri-distinguere il regime giuridico dei diritti-doveri della famiglia e il regime giuridico dei diritti-doveri delle persone, in modo proporzionale al grado di obbligazioni assunte verso il bene comune.**

Le proposte operative di questo Rapporto possono essere sintetizzate dicendo che occorre ridistinguere il *regime giuridico dei diritti-doveri della famiglia* e il *regime giuridico dei diritti-doveri delle persone*. Ciò risponde pienamente al dettato della Costituzione repubblicana italiana, che distingue nettamente fra il riconoscimento dei “diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità” (art. 2) e il riconoscimento dei “diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio” (art. 29). *Si tratta di diritti non comparabili o concorrenti, ma semplicemente diversi*. Si tratta in sostanza, di definire due configurazioni sociali e giuridiche diverse in ragione di criteri di equità, libertà e solidarietà che sono proporzionati alle obbligazioni assunte da chi entra nei due tipi di relazioni.

a) Nel regime giuridico della famiglia, i contraenti assumono un complesso di obbligazioni reciproche che meritano corrispondenti tutele da parte della società, perché essa riconosce il valore sociale aggiunto generato dalle obbligazioni reciproche fra i coniugi, fra genitori e i figli, fra costoro e la comunità intorno.

b) Nel regime giuridico delle relazioni primarie di convivenza, le persone assumono altri impegni e altre modalità di scambio reciproco, che del resto sono i più disparati, sia per quanto riguarda le motivazioni individuali, sia per quanto riguarda le strutture e le funzioni di queste formazioni sociali primarie, quali sono le unioni libere e le varie forme di convivenza quotidiana. In queste situazioni, valgono altri criteri di equità, libertà e solidarietà, e dunque le tutele debbono essere proporzionate alle obbligazioni assunte da chi entra in questo tipo di relazioni. La tutela pubblica non può spingersi a forzare gli individui a entrare necessariamente in un certo modello di convivenza. Creare degli istituti giuridici nuovi vorrebbe dire incasellare delle forme sociali per loro stessa natura non standardizzabili. Lo Stato deve limitarsi a tutelare i diritti umani fondamentali delle persone e le regole di equità e solidarietà che derivano dal fatto che esiste una relazione di scambio fra di esse, con una sua storia.

I due regimi giuridici debbono distinguersi nettamente per il seguente argomento. Il *regime dei diritti-doveri familiari* deve tutelare e promuovere la famiglia in quanto istituzione sociale che offre garanzie di piena reciprocità fra i sessi e fra le generazioni. Ciò vale per il passato, il presente e il futuro. La famiglia, in quanto istituzione prepolitica e metapolitica, gode di una sua autonomia rispetto allo Stato, entro i limiti delle sue competenze e funzioni.

Il *regime dei diritti-doveri personali*, invece, deve tutelare e promuovere le persone come tali, assicurando che le relazioni contrattuali instaurate fra di esse ne sviluppino la personalità, anziché essere motivo di varie forme di sfruttamento, abuso, disumanizzazione. Si tratta di diritti che pertengono alle persone come individui, e sono una somma di diritti individuali nella forma di prestazioni e controprestazioni. Riguardano il passato e il presente, ma, laddove mancano di precisi impegni per il futuro (in chi sceglie situazioni di fatto o comunque provvisorie), non creano obbligazioni future. La loro giuridificazione riguarda la sostanza del bene personale da proteggere, non già una relazione parafamiliare. La relazione può essere tutelata con norme di diritto comune.

**OTTAVA TESI.**

**Come comportarsi rispetto alle richieste di riconoscimento delle più disparate forme di famiglie (al plurale), sia quelle generate dalla nostra cultura autoctona occidentale, sia quelle portate dalle culture di immigrazione? Quattro criteri per vagliare le differenze culturali, verso un pluralismo relazionale.**

Come comportarsi rispetto alle richieste di riconoscimento delle più disparate forme di famiglie (al plurale), sia quelle generate dalla nostra cultura autoctona occidentale, sia quelle portate dalle culture di immigrazione? Per quanto riguarda i criteri di ammissibilità delle richieste, possiamo identificare le richieste dei partecipanti (sia per gli autoctoni sia per gli immigrati e migranti in genere) in *quattro categorie*:

- le richieste *non tollerabili*: riguardano comportamenti che violano la dignità della persona umana e i diritti della famiglia come tale; per esempio, non è tollerabile accettare una forma di matrimonio che non abbia il requisito del consenso dei nubendi o una famiglia in cui la donna sia considerata inferiore o comunque subordinata all'uomo;

- le richieste *tollerabili*: sono quelle del riconoscimento di idee, opinioni e anche valori, che non si traducono in comportamenti lesivi del diritto comune vigente; ad esempio, una persona può ritenere che la donna sia inferiore all'uomo, o può pensare che la infibulazione sia una buona pratica, ma ciò deve assolutamente rimanere nell'ambito delle sue idee, che vengono tollerate solo in quanto non si traducono in fatti lesivi delle persone e dei loro diritti;

- le richieste di *rispetto*, ma non necessariamente di *condivisione*: sono quelle che esigono qualcosa di più della mera tolleranza, e fanno obbligo di avere un rispetto attivo (per esempio nei confronti di valori religiosi profondi e di costumi che significano sentimenti umani da rispettare); è il caso, per esempio, del velo islamico, quando non rende irricognoscibile il viso della persona;

- le richieste di *condivisione*: sono quelle che riguardano valori e regole che le persone e le famiglie hanno o possono avere in comune, qualora se ne riconosca la validità per tutti; è il caso, per esempio, del matrimonio come fondamento giuridico della famiglia che rende chiari ed espliciti i diritti-doveri reciproci fra i coniugi e verso la comunità.

I quattro principi di *non-tollerabilità*, *tollerabilità*, *rispetto*, *condivisione*, non sono solamente dei paletti o dei vincoli. Sono invece dei criteri che segnano un percorso di crescita verso una maggiore intesa fra culture familiari fondata su valori autentici. La soluzione verso la quale dovremmo orientarci è quella di un *pluralismo* (sociale, culturale, anche giuridico) *relazionale*, che si orienta alla costruzione di una *Polis* nella quale ciascuna cultura abbia una propria sfera autonoma interna (valori e opinioni sulle relazioni familiari), che trovano limiti precisi in una base di valori comuni (diritti della persona umana e delle relazioni familiari come valore condiviso), ma per il resto cercano il massimo di reciprocità fra le differenze nella sfera pubblica, là dove le persone e le famiglie interagiscono fra loro costituendo la sfera cittadina.

In altri termini, si tratta di produrre una sfera pubblica che non neutralizzi le differenze, in particolare quelle di natura religiosa, ma anzi sia "religiosamente qualificata" nel senso che consente a ciascuno (persona e famiglia) di presentarsi nello spazio pubblico con la propria identità, valorizzando quanto di positivo vi è in ciascuno, senza però venire meno ai principi fondamentali che caratterizzano la dignità della persona e della famiglia.

**NONA TESI.**

**Il ricorso ai principi basilari dell'ordine costituzionale consente di qualificare una tolleranza intesa come dialogo attivo, capace di relazionare i diritti-doveri propri con quelli e altrui.**

Nella prospettiva del Decimo Rapporto, *si tratta di qualificare la tolleranza*. La tolleranza, infatti, non può essere intesa come *indifferenza* (secondo una certa etica liberal-individualistica), né come *relativismo culturale*, né come *meticcio* (accostamento di valori e comportamenti opposti, come quando si mettono sullo stesso piano matrimoni monogamici e non, relazioni etero e omo-sessuali, famiglie stabili e convivenze provvisorie, ecc.), e neppure come tolleranza per interesse funzionale (accettare tutto ciò che ha una utilità, quale che sia la sua liceità morale o validità giuridica): la tolleranza è *dialogo attivo e capace di relazionare i diritti-doveri propri con quelli altrui*. Il Rapporto sostiene che, da politiche di integrazione intesa come assimilazione e/o omogeneizzazione, dobbiamo passare a politiche di riconoscimento delle identità che evitino la separatezza così come la confusione e non siano in funzione del mero “mercato” (delle scelte matrimoniali, delle scelte procreative, delle prestazioni di lavoro, dei consumi, delle opinioni, ecc.), ma abbiano una solida base in valori e principi comuni, che non possono non essere quelli che scaturiscono dalla concezione che vede nella persona umana – dotata di una sua dignità inalienabile - il soggetto e il fine di ogni azione.

Il Rapporto sostiene pertanto un indirizzo di ordine costituzionale, in base al quale: 1) l'Italia riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, e considera l'educazione familiare come diritto-dovere primario dei genitori e come mezzo necessario per la crescita delle nuove generazioni; 2) il matrimonio è fondato sulla eguaglianza di diritti e di responsabilità tra marito e moglie, ed è per questo a struttura monogamica; la monogamia unisce due vite e le rende corresponsabili di ciò che realizzano insieme, a cominciare dalla crescita dei figli, l'Italia proibisce la poligamia come contraria ai diritti della donna, in accordo anche con i principi affermati dalle istituzioni europee; 3) l'ordinamento italiano proibisce ogni forma di coercizione e di violenza dentro e fuori la famiglia, e tutela la dignità di donne e uomini in tutte le sue manifestazioni e in ogni momento della vita associativa; base dell'unione coniugale è la libertà matrimoniale che spetta alle persone, e comporta il divieto di coercizioni e di matrimoni forzati, o tra bambini; 4) l'Italia tutela la libertà dei minori nello sviluppo della propria personalità, che si realizza anche nell'incontro interculturale e nella partecipazione alle attività sociali; il principio di uguaglianza morale e giuridica delle persone non è conciliabile con le pretese di separare, a motivo dell'appartenenza confessionale o etnica, uomini e donne, ragazzi e ragazze, nei servizi pubblici e nell'espletamento delle attività lavorative; 5) nella sfera pubblica, e in particolare nel mondo del lavoro e dei servizi, alla famiglia va riconosciuto il ruolo di soggetto sociale che ha diritto a partecipare alle condizioni di vita sociale in cui essa può esercitare i suoi diritti-doveri di cittadinanza.

Con ciò, il Rapporto raccomanda che, non solo l'Italia, ma anche l'Unione Europea, riconosca il fatto che i diritti *della* famiglia non possono essere limitati ai diritti di cui l'individuo gode nei riguardi della sua sfera privata (*privacy*) più o meno configurata a piacere, con relazioni affettive funzionali al mercato, ma investono il bene comune dei membri della famiglia e dell'intera società che li circonda.